

viantisi verso la luce, come i preti le avevano chiuse nelle tenebre. Volle insegnare con metodi nuovi, razionali.

Quei fanciulli cenciosi, affamati, quelle donne dal volto squallido ed emaciato, quei contadini, stanchi, sofferenti, quegli esseri provati a tutti i dolori e alle delusioni della vita, i quali, all'oscursarsi del cielo, al baleno del lampo, al sibilo furioso del vento, allo scrosciare della tempesta, terrorizzati e piangenti accorrevano in chiesa con i doni che toglievano agli stomaci digiuni, deponendoli all'altare del buon dio per placare la sua ira, l'affliggevano, turbavano la serenità del suo spirito.

Tutto il quadro che si spiegava avanti all'osservatore rivelava la superstizione, il nemico formidabile che non si poteva sgominare se non mediante l'opera tenace ed assidua che doveva inoculare la passione del vero nelle tenere menti delle giovani generazioni.

La scuola del Ferrer insegnava che il lampo, la pioggia, il vento la tempesta erano fenomeni naturali e che non ci entrava per niente il buon dio; insegnava che la miseria del popolo derivava dal fatto che pochi posseggono la terra e che il lavoro degli assai, dei poveri, viene sfruttato dai pochi, dai ricchi.

Delitto gravissimo che non poteva essere tollerato né dai preti né dalla borghesia. Bisognava sopprimere l'apostolo della nuova eresia, e Ferrer cadde col cranio sfracellato nel fossato del castello di Montjuich.

Gli eredi loschi dell'Inquisizione hanno creduto che la soppressione dell'uomo avrebbe soppresso le sue idee ed i suoi insegnamenti. Poveri illusi!

Le idee iniziano la loro marcia alla morte degli uomini che l'hanno annunziate. Un secolo dopo la morte di Cristo il cristianesimo iniziò il suo cammino delittuoso.

Ferrer non poteva e non doveva più vivere, il suo apostolato era finito per essere proseguito con successo dalle generazioni avvenire.

Tutti i precursori si affermarono con una tragedia. I loro cadaveri ringagliardirono l'idea che divenne poi fatto compiuto.

Non commemoriamo il tredici ottobre data della strage dell'audace educatore libertario; la sua commemorazione appartiene ai secoli; la sua memoria appartiene all'umanità. Le scuole razionaliste che sorgeranno in tutto il mondo saranno il suo monumento parlante. Gli scolari che lo frequenteranno vedranno ogni ora, ogni momento, come una smagliante visione, aleggiare sopra di loro la figura del maestro Francisco Ferrer che incita alla riscossa, alla battaglia con le parole: Emancipazione, Libertà.

Saraceno.

Come s'accapigliano.

È noto: dopo il Congresso di Reggio Emilia, dove prevale il criterio dell'intransigenza in materia elettorale, il Partito Socialista Italiano s'è diviso in due, riformisti da un lato, destra e sinistra rivoluzionaria dall'altro.

Questa divisione nel campo socialista è destinata a procurarci, in tempo d'elezioni, una serie di casi uno più sorprendente dell'altro, tutti edificanti. Si può prevederli fino da questo momento, soprattutto se incominciamo ad osservare il lavoro preparatorio che già va spiegandosi qua e là nei diversi collegi.

Per intanto ci interessano le scaramucce d'avanguardia del primo collegio di Roma; poiché in quel collegio sembra si voglia impegnare la partita sul dorso di Amilcare Cipriani — malgrado abbia questi più volte dichiarato di non volersi imbrancare fra i membri del Parlamento Sabauda.

Ma il lato grottesco della cosa sta nel fatto che i socialisti rivoluzionari, proponendo il nome di Amilcare Cipriani (con quanto rispetto per il fiero rivoluzionario non sappiamo) intendono di ostacolare la riuscita di una candidatura Bissolati, proprio nel collegio del Quirinale.

I proponenti della candidatura Cipriani devono essersi fatto questo ragionamento:

"Bissolati al giorno d'oggi è un infatuato nella palude monarchico savoina, benché socialista; Cipriani odia la monarchia e la Casa di Savoia, di più è un esule del quale ameremmo il ritorno in patria. Dunque, poniamolo contro Bissolati nel feudo stessissimo della monarchia, e combattiamo la prossima lotta elettorale in suo nome. Così, o Bissolati si ritirerà

dalla lotta, o, persistendo e volendo ad ogni costo vincere, dovrà fare appello ai voti delle forze reazionarie, esaurendosi davanti al proletariato italiano".

Ebbene, siamo ancora una volta davanti ad uno di quei mezzucci che poco testimoniano della sincerità dei partigiani della lotta elettorale. Cipriani l'abbiamo inteso parecchie volte ripetere di essere disposto ad entrare in Italia in seguito ad un atto virile, concorde, del proletariato italiano; ma non volervi entrare di st a foro mercè una grazia di "colui che detiene" o di una pastetta. E una elezione sua a Roma, nelle condizioni poste non varrebbe più di una miserabile pastetta. Cipriani — non v'ha luogo discuterne — è vissuto sempre di sincerità, e sarebbe male rimeritarlo incominciando un'agitazione in suo favore che non fosse improntata alla massima sincerità, al più grande rispetto per i suoi convincimenti.

Bissolati per esaurirsi davanti al proletariato italiano non ha più bisogno di porsi contro il rivoluzionario riminese; il suo passato recente è abbastanza vergognoso perché sia necessaria una nuova dimostrazione del suo girellismo; se oggi i lavoratori italiani non si sentono capaci di confinarlo nei suoi amori per la Casa di Savoia, vuol dire che siamo molto in ribasso in fatto di energia rivoluzionaria, di solidità di carattere politico. Di modo che, anche ponendosi contro Cipriani nella progettata candidatura, nulla avrebbe più da temere dal corpo elettorale.

Appunto parlando di Cipriani ci ricorre alla memoria un fatto, che data dall'epoca in cui l'irriducibile avversario dei Savoia trovavasi rinchiuso a Portolongone, mentre la Romagna intera si sollevava in molteplici elezioni-protesta per liberarlo.

Allora, in un collegio di Romagna, si trovò un repubblicano ambizioso della medaglietta il quale, perché male consigliato da amici poco scupolosi, si lasciò portare candidato contro il recluso. Venute l'elezioni fu solennemente bocciato; ma non solo, l'errore suo dovette pagarlo con altrettante sconfitte quante furono le volte in cui si presentò candidato alla deputazione. Neppure i suoi correligionari vollero più quale rappresentante politico.

Accadrebbe qualche cosa di simile oggi se Bissolati si ponesse contro Cipriani? Sarebbe ingenuità il crederlo. L'elettoralismo ha talmente fiaccate le reni alle masse popolari che non si può più pretendere, che dico? sperare da esse un'eguale atto di fermezza.

Cipriani si troverebbe ad aver dato il suo nome ad una battaglia che non è, che non può essere sua. Egli combatte la monarchia italiana, ed a diritto; ma la combatte da rivoluzionario deciso, senza fingimenti, a viso scoperto, a tu per tu. Porgli innanzi un transfuga, un Bissolati, è fargli un assai triste servizio.

Perciò noi diciamo: se gli odierni socialisti rivoluzionari italiani vogliono accapigliarsi coi loro ex compagni, s'accomodino pure, è loro diritto, noi staremo come suol dirsi nella galleria ad osservare il nuovo duello.

Ma se per loro fini contano di valersi di persone estranee alle loro beghe elettorali, reclamiamo per noi il diritto d'intervenire e di esigere il rispetto per i neutri.

CORRADO.

Luigi Bertoni

TORNATO IN LIBERTÀ

L'avevano sequestrato i pronipoti di Tell, perché in Svizzera scendeva Guglielmo II di Hoenzollern a raccogliere dai pavidetti vassalli repubblicani la testimonianza di fedeltà, di omaggio di devozione.

Per trattenerlo in carcere anche quando il pretesto mostrava l'accordellato sono ricorsi al lenocinio d'un viceconsole italiano, un sedicente avvocato Grossardi che s'acconcia in nome del re al nobile mestier della spia.

Ma poi Guglielmo II di Hoenzollern se n'è andato, ai ciambellani in fregola di domesticità la paura è passata, e Luigi Bertoni ostaggio ed arra di pace pubblica e di imperiali devozioni repubblicane, è stato rimesso in libertà.

Due cantoni più in là arrestavano Armando Borghi. Dopo la piroetta a Guglielmo, la riverenza a Gennariello....

I berrettoni della Confederazione Elvetica rimangono gli Svizzeri d'ogni padrone che paghi, e, relegato sul fienile il leggendario eroe della patria, corrono a battersi per l'Imperatore pel Re pel Papa, a seconda del soldo e dell'ora.

E fanno pietà, sinceramente.

L'Eretico.

Alessandro Aldamas

È in carcere da tre mesi in attesa che la giustizia di lor signori dica sulle sue vicende l'ultimo parola.

Ma non si dispera, pur avendo nei mercanti della giustizia repubblicana una fiducia assai limitata. Confida nell'agitazione solidale della gente di mare per i diritti della quale — sfidando le ire delle Compagnie di Navigazione, e rispondendo come si deve alle provocazioni della sbirraglia — si è battuto fino all'ultima cartuccia senz'altra preoccupazione che di mantenere alta e rispettata di fronte



agli sgherri del capitalismo la dignità del lavoro e dei lavoratori.

In carcere non ha chinato la fronte, non ha piegato, non ha ripudiato né il suo superbo atto di ritorsione, né i propositi che, a difendersi, gli fecero impugnare le armi:

"Lunedì 8 Luglio, ha egli apertamente dichiarato ai giudici, verso le nove di sera all'Unione dei fuochisti di Brooklyn si sono presentate alcune facce sospette chiedendomi di mandare allo scalo della Morgan Steamship Co. parecchi fuochisti.

"Mi sono rifiutato di accontentarli perché la Morgan Steamship Co. era boicottata dagli scioperanti e la nostra Unione non appalta scabs.

"Mi hanno insultato, provocato, minacciato a mano armata, eppure non ho risposto ai loro vituperi alle loro intimidazioni che indicando ad essi la porta. Disgraziatamente, perché è sempre una disgrazia cedere alle sfide degli agenti provocatori, parecchi scioperanti entrarono in quel punto ed all'invito dei manigoldi, senza frapporre il minimo indugio vollero scendere in istrada dove io li seguì.

"Fu la mischia: uno degli agenti provocatori boccheggiò sul lastrico scoprendo il giuoco. La polizia che era in agguato venne sollecita in aiuto dei manigoldi ed uno sbirro piombandomi addosso colla rivoltella in pugno m'avrebbe spacciato se non l'avessi d'un colpo recclinato nella polvere. Spacciarlo ad essere spacciato. Non avevo altra via. L'assassinio recente di Andrea Rodriguez, ancora un compagno di fatica e di sciopero, non mi lasciava illusioni sul compito della sbirraglia in tempo di sciopero.

Vengono per far macello dei senza pena gli sbirri, non per tutelar l'ordine, per assicurare la libertà del lavoro, giacché in tal caso metterebbero l'artigiano sui ruffiani, sugli agenti provocatori, sulle spie che insidiano all'uno ed all'altra; vengono per far le vendette degli sfruttatori, vengono per cementare, per provocare, per assassinare. Bisogna tenerli in carreggiata, e finché ebbi nel tamburo della rivoltella una cartuccia sparai atterrandolo successivamente due, tre, quattro dei manigoldi che mi si stringevano ai fianchi. Quando non ebbi più modo di difendermi fui sopraffatto dal numero e portato alle carceri.

"Non mi vergogno e non mi pento. Mi sono difeso; l'uomo che non difende la sua libertà, la sua vita, è un disgraziato che non sa il valore dell'una né dell'altra".

Egli aspetto sereno. Egli ha visto i lavoratori d'ogni fede e d'ogni terra insorgere a presidio del buon diritto a controllo vigile e severo delle magistrature servili e mercenarie, e confida che il proletariato cosmopolita d'America non consentirà sopraffazioni criminose.

E intorno a lui, intorno alla sua cella

si stringono simpatie vigili, consensi solidali, si stringeranno — ora che l'agitazione ha pressochè trionfato dei manigoldi di Lawrence — i lavoratori immigrati da ogni patria, e Alessandro Aldamas, esempio raro di ferezza, di coraggio, di audacia tornerà agli avamposti

delle rivendicazioni proletarie pel trionfo delle quali è disposto a dare sempre un rimpianto la giovinezza la libertà, tutta la vita.

Egli non conta indarno sulla solidarietà dei liberi e dei buoni.

BALILLA.

FACCIA A FACCIA COL NEMICO

I VENDICATORI DI RAVACHOL

I.

I lettori che seguono con qualche interesse questa rubrica ricordano che Ravachol è stato arrestato nel Ristorante Very due giorni dopo l'attentato della Rue de Clichy per lo zelo e le denunce del proprietario del caffè e del suo cameriere Lhérot.

Ricordano anche certamente che il 25 Aprile, la vigilia del primo processo di Ravachol, il Ristorante Very saltava in aria in seguito ad una nuova e più formidabile esplosione, e che, insieme a qualche cliente attardato, sotto le macerie colle gambe divelte dal busto era rimasto il denunziatore Very il quale era spirato il domani nel momento in cui la vittima del suo spionaggio compariva dinanzi ai giurati della Senna.

Un operaio dall'apparenza modestissima, gracile, dal volto emaciato, dalle spalle fortemente arcuate era entrato verso le nove e mezza pomeridiane nel Caffè Very, aveva deposto ai piedi del banco la valigetta in tela dei ferri del mestiere, s'era fatto servire un bicchiere di rhum e se n'era andato dimenticando la valigia a cui nessuno aveva fatto attenzione.

Il signor Very trionfava dall'alto del comptoir sul quale a titolo di réclame aveva posto un grande ritratto di Ravachol; era di ottimo umore e scherzava con un cliente che ad un tavolo vicino stava contellinando il caffè facendo qualche previsione sul processo dell'indomani.

L'ometto era da pochi secondi partito quando uno schianto spaventevole fece crollare l'edificio raccogliendo atterrito intorno alle macerie alle prime opere di salvataggio la folla immensa che a quell'ora batte sfaccendata il marciapiedi della vivace arteria parigina.

Nessuno s'indugiava intorno alle cause dell'attentato. Sapevano tutti che Very e Lhérot erano stati gli artefici della cattura di Ravachol, e ne inducevano senza sforzo che l'attentato si doveva ai suoi vendicatori.

E gli animi erano angosciati dallo sgomento.

Il mese di tregua aveva tranquillizzato i buoni borghesi della capitale. Gli attentati al Boulevard Saint Germain ed alla Rue Clichy non potevano essere che la selvaggia, atroce aberrazione di uno squilibrato; assicurato Ravachol al boia, la calma, l'ordine, la sicurezza non dovevano tardare a restaurarsi.

Ed ecco che inaspettatamente, alla vigilia del processo Ravachol la serie tragica degli attentati riprendeva più decisa e più implacabile.

Chi veniva improvvisamente brutalmente a rovesciare l'ingenuo edificio di tanti fervori ottimisti, di tante benigne previsioni buttando traverso il sentiero dell'agognata restaurazione due cadaveri sbrandellati e sanguinanti un mucchio spaventevole di rovine?

I seguaci della polizia lavoravano con un accanimento fatto di paura più che di zelo, arrestavano a man franca quanti alla Prefettura non fossero in odore di santità, e riuscivano dopo qualche mese ad identificare nel compagno Meunier l'autore diretto dell'esplosione al ristorante-very, e deferivano come complici all'autorità giudiziaria Francois detto Francis, Bricou e la sua compagna Delange, avvertendo che Francis era passato in Inghilterra e se ne doveva chiedere l'estradizione.

Intorno a Meunier non soltanto la polizia giudiziaria non aveva notizie, ma aveva dovuto amaramente constatare che mentre l'aveva nelle mani se l'era lasciato stupidamente sfuggire.

Meunier infatti qualche giorno dopo l'attentato al Restaurant Very era stato colto in una delle tante razzie d'anarchici e mandato alle carceri per espriarvi una vecchia condanna di quindici giorni di detenzione, scontati i quali era stato rimesso in libertà.

Nessuno dopo d'allora l'aveva più veduto, e quando la polizia messa sulle sue tracce dalle evidenze sempre più precise dell'istruttoria, frugò l'Inghilterra, la Spagna, l'Italia, la Grecia, le due Ame-

riche, se ne dovette tornare colle pive nel sacco: Meunier era irreperibile.

Il processo per l'estradizione di Francis andò alle lunghe ed è così che i vendicatori di Ravachol non comparvero dinanzi ai giurati della Senna che il 10 Aprile 1893, un anno dopo l'esplosione del Restaurant Very.

GLI IMPUTATI.

Maria Delange, ha lo sguardo vivo, la faccia aperta, intelligente, un'aureola densa di capelli rossi a cui deve il nomignolo "la rossa" con cui è popolare in tutte le riunioni sovversive. Ha un bimbo alla mammella, un bimbo che non sente la maestà del luogo, la solennità della cerimonia, né la legge del silenzio austero che dovrebbe decorarla: strilla e quando a quando come un indemoniato ed il Presidente Feuilloley è costretto ad accordare alla Delange frequenti permessi d'allontanarsi dall'aula per placare l'indocile erede.

Fernando Bricou, è assai più maturo della sua compagna. È un falegname, un ottimo falegname anzi. Ha un'aria mesta di sognatore, lontano col pensiero dal dramma che l'incatena sul banco dei reprobri.

Francois detto Francis è il tipo caratteristico dei francesi del mezzodi. Bruno, forte, crespo, coi baffi ed il pizzo alla moschettiera, la parola facile e fiorita, troppo facile forse, accaparra subito l'attenzione del pubblico. Si comprende che mancando il Meunier, sempre uccel di bosco, sarà lui il bersaglio alle insidie dell'accusa ed il protagonista del pubblico dibattito.

GLI INTERROGATORI

Il Pres. Feuilloley ricorda i precedenti degli accusati cominciando dal Bricou. "Bricou è un anarchico che non si può perdonare. Egli non ha diritto di essere scontato dell'organizzazione sociale che a lui assicura otto o nove franchi al giorno.

Bricou. — Già..... quando si lavora...

Pres. — Un falegname che guadagna più di un consigliere di prefettura non ha ragione né diritto di lagnarsi.

Bricou. — Neanche d'accorgersi che milioni di esseri come lui gli cadono all'intorno convulsi dall'inedia, distrutti dalla fame? Il mondo incomincia e finisce dunque nel nostro ventre o nella nostra sacoccia? Al di là il diluvio!

Pres. — Da quanto tempo siete anarchico?

Bricou. Dal 1886, dal grande sciopero dei falegnami e carpentieri di Parigi.

Pres. — E da quanto tempo siete in relazione col Meunier?

Bricou. — Da quattro anni all'incirca. Ci siamo conosciuti alla scuola serale di disegno della Camera Sindacale.

Pres. — L'avete ospitato spesso in casa vostra?

Bricou. — Di sovente. Non ha mai goduto di molta salute ed ha fatto spese tappe all'ospedale. Quando ne tornava convalescente veniva presso di me che lo tenevo come un fratello.

Pres. — La vostra carriera nel movimento anarchico non è tornata a vostro soverchio profitto.

Il 15 Maggio 1886 siete stato condannato a cento lire di multa per furto commesso in unione ad altri anarchici.

Bricou. — Eravamo in sciopero, lacerati dal bisogno, eravamo — sulla grande massa che s'adagia e cerca le forze della resistenza nella solidarietà finanziaria dei compagni sempre mortificante, sempre inadeguata — un pugno d'anarchici che allo sciopero conferivamo maggior ufficio oltre quello di rivendicare un miglior rispetto da parte dei padroni, l'ufficio di allenare la massa alla riconquista del benessere e della libertà, di allenarla alla grande espropriazione, iniziandola subito a soddisfare l'immediato bisogno. C'è tanto pane che s'ammuffisce dai fornai, tanta carne che marcisce dai beccai, tanto buon drappo, tante buone scarpe dai merciai, che l'andar nudo, scalzo, affamato, mendicando, quando tutta quella roba è nostra perché noi soli l'abbiamo fatta, è parso sempre a me ed ai miei